

La Repubblica 26 Giugno 2019

Colpo alla 'ndrangheta in Emilia: arrestato Giuseppe Caruso presidente del consiglio comunale di Piacenza: "So dove bussare"

BOLOGNA - "Perché io ho mille amicizie, da tutte le parti, bancari... oleifici... industriali, tutto quello che vuoi... quindi io so dove bussare...

quindi se tu mi tieni esterno ti dà vantaggio, se tu mi immischi... dopo che mi hai immischiato e mi hai bruciato... è finita". Lo diceva a un altro indagato, secondo un'intercettazione dell'8 settembre 2015, Giuseppe Caruso, presidente del consiglio comunale di Piacenza, esponente di Fratelli d'Italia (Fdi), arrestato nell'operazione della Dda di Bologna e ora sollevato dall'incarico dal suo partito. Il politico è tra i sedici arrestati nella notte dalla squadra mobile, su ordine della Dda di Bologna, nell'operazione Grimilde. Tra i destinatari delle ordinanze di custodia cautelare emesse c'è anche il boss Francesco Grande Aracri, oltre ai figli Salvatore e Paolo. Francesco Grande Aracri, già condannato per associazione mafiosa, viveva a Brescello, in provincia di Reggio Emilia.

Nella notte il blitz contro la 'ndrangheta in Emilia

La maxi inchiesta segna un duro colpo alla 'ndrangheta in Emilia: riguarda settantadue indagati e ha portato a cento perquisizioni e al sequestro di beni per diversi milioni di euro. Oltre 300 poliziotti sono entrati in azione nelle province di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza e Crotone, per eseguire le misure ordinate dal Gip del capoluogo emiliano. "Nessuna tregua e nessuna tolleranza per i boss, avanti tutta contro i clan" commenta il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini.

La 'Ndrangheta è infiltrata in numerosissimi Comuni del nord, è presente in tutte le regioni, mette in guardia il procuratore nazionale Antimafia, Federico Cafiero De Raho, "è evidente che la politica regionale e comunale deve muoversi per impedire che le organizzazioni mafiose continuino a infiltrarsi sovvertendo il sistema economico e per consentire alle imprese sane di lavorare perché laddove c'è mafia non ci sono lavoro e sviluppo".

Al centro dell'inchiesta un clan della 'ndrangheta radicato in Emilia Romagna e considerato, come nel sistema "Aemilia", parte integrante della cosca dei cutresi. Secondo la Dda di Bologna (l'inchiesta è affidata al pm Beatrice Ronchi) il clan era attivo nel giro delle estorsioni, dell'usura e del riciclaggio che metteva in pratica grazie ad una fitta rete di insospettabili prestanome. Nel corso della nottata i poliziotti hanno anche eseguito una serie di sequestri preventivi. I sigilli della Stato sono stati affissi ad una serie di società, ad attività commerciali e del campo della ristorazione, e a diversi conti correnti bancari.

"Questa è una operazione che idealmente e materialmente rappresenta la prosecuzione del processo Aemilia - afferma il procuratore capo di Bologna Giuseppe Amato - Lo avevamo detto che non era il punto terminale dell'attività di contrasto all'infiltrazione della 'ndrangheta in Emilia, perché altri accertamenti erano in corso".

Un'operazione possibile anche grazie alle denunce di persone che erano finite nel mirino del sodalizio criminale guidato da esponenti della famiglia grande Aracri e "al contributo, accuratamente vagliato, di collaboratori di giustizia storici, come Antonio Valerio e Giuseppe Giglio, e anche nuovi".

E se il direttore della direzione centrale anticrimine della polizia, Francesco Messina, cita Sciascia e la sua metafora sulla 'linea della palma' che avanza sempre di più per inquadrare la penetrazione al nord delle organizzazioni criminali del sud Italia come la 'ndrangheta, il direttore dello Sco, Fausto Lamparelli, spiega che l'operazione è stata battezzata Grimilde come la strega di Biancaneve, per indicare una società civile che rifiuta di vedere i difetti e le imperfezioni, in questo caso difetti gravissimi come la presenza della 'ndrangheta, sottovalutando di conseguenza il pericolo che rappresenta.

Le intercettazioni

Nel dialogo intercettato Caruso, che secondo il Gip ha un ruolo "non secondario nella consorteria", spiegava a Giuseppe Strangio che, in relazione alla funzione che all'epoca rivestiva all'ufficio delle Dogane di Piacenza, avrebbe dovuto cercare di mantenere un certo distacco da Salvatore (per gli inquirenti Salvatore Grande Aracri) perché questi, come il padre Francesco, era controllato dalle forze dell'ordine. Sarebbe quindi stato più utile per la consorteria, ricapitola il Gip, che Caruso non apparisse all'esterno come un associato, "al fine di poter agire nell'interesse del sodalizio con più efficacia".

"Ultimamente - si legge nella conversazione di Caruso, intercettata - Salvatore stesso (sottinteso: mi dice) 'stai a casa, lasciami stare, vediamoci poco'. Perché? Perché è giusto che sia così... nel senso che io dal di fuori se ti posso dare una mano te la do, compà, perché al di fuori mi posso muovere...guardo, dico, se c'è un problema, dico: 'stai attento'.

Altrimenti, dopo che si viene 'bruciati', "la gente ti chiude le porte, la gente mi chiude le porte... che vuoi da me... se tu sei bruciato non ti vuole... hai capito quello è il problema...quindi allora se tu ci sai stare è così... loro invece a tutti i cani e i porci è andato a dire che io riuscivo... che a Piacenza io riuscivo a fare i libretti, le cose". Caruso venne eletto nel 2017 nel consiglio comunale. La conversazione risale a un periodo precedente. Intercettato nel 2015 mentre parlava con il fratello Albino, anche lui arrestato Caruso dice: "Io con Salvatore gli parlo chiaro, gli dico... Salvatò, non la dobbiamo affogare sta azienda, dobbiamo cercare di pigliare la minna e succhiare o no?". Secondo il Gip Caruso con quelle parole stava "illustrando in modo assolutamente genuino quale fosse il reale intento e scopo dell'organizzazione criminale nell'aiutare la società Riso Roncaia Spa".

In un altro passaggio dell'ordinanza, il giudice sottolinea come i fratelli Caruso abbiano fornito "in più occasioni la confessione stragiudiziale della loro appartenenza al sodalizio criminoso, comportandosi di conseguenza".

Il caso della Riso Roncaia Spa: "La questione Unicredit"

Tra le vicende principali toccate dall'indagine della Dda di Bologna contro la 'Ndrangheta c'è il caso dell'azienda Riso Roncaia Spa, ditta del Mantovano che, in una situazione di difficoltà finanziaria, chiese aiuto ai fratelli Giuseppe e Albino

Caruso. Dagli atti dell'inchiesta emerge, oltre a un supporto per far ottenere alla riseria una proroga nell'ambito di un finanziamento dell'Agea (l'agenzia per le erogazioni in agricoltura da parte dell'Unione Europea) quella che viene definita come la questione 'Unicredit'.

Da una telefonata registrata nel giugno 2015 dagli investigatori, tra Giuseppe Caruso e Claudio Roncaia, emerge come il primo attribuisse a sé e al proprio 'gruppo' il merito della risoluzione sia della problematica con la banca ("Hai visto come ci muoviamo") verso cui c'era un debito, sia della posizione dei Roncaia "divenuta favorevole all'interno di Unicredit - spiega il Gip nell'ordinanza di custodia - grazie all'intervento determinante di un soggetto di spessore, portato dai Caruso". In seguito, prosegue il Gip, si comprendeva che il soggetto "intervenuto per risolvere le problematiche dei Roncaia era l'allora amministratore delegato di Unicredit Francesco Ghizzoni". Anche un dirigente della Riso Roncaia nel corso di un'altra conversazione, del dicembre 2015 "confermava l'intervento" dell'ex ad della banca "per l'estinzione del debito". "E stato Ghizzoni - si legge nell'intercettazione - ha fatto intervenire l'ufficio legale di Unicredit". Francesco Ghizzoni, piacentino, non risulta però indagato e secondo gli investigatori è possibile che le persone che hanno parlato di lui stessero millantando la sua conoscenza.

Le reazioni politiche

L'operazione antimafia scatena la bufera politica. Le reazioni non si fanno attendere, anche sul commento del ministro Salvini e sull'imbarazzo di Fratelli d'Italia per l'arresto di un suo esponente. Giorgia Meloni è netta, Caruso è fuori. "Il coinvolgimento di Giuseppe Caruso, anche se non legato alla attività politica ma al suo ruolo di funzionario dell'Agenzia delle Dogane che fa capo al Ministero dell'Economia, ci lascia sconcertati - dichiara - auspichiamo che Caruso dimostri la sua totale estraneità in questa vergognosa vicenda. Ribadiamo con assoluta fermezza che in Fratelli d'Italia non c'è spazio per nessuna mafia e per noi, come noto, chi fa politica a destra e tradisce l'Italia merita una condanna doppia. Anche per questo Fratelli d'Italia è pronta a costituirsi parte civile nel processo per difendere la sua immagine e la sua onorabilità. Finché non sarà chiarita la sua posizione, Giuseppe Caruso è sollevato da ogni incarico e non può essere più membro di Fratelli d'Italia". "Il ministro dell'Interno deve aver dimenticato di dire che farà quello che è il suo dovere in questi casi: inviare immediatamente una commissione d'accesso al comune di Piacenza per verificare il livello dell'infiltrazione della 'ndrangheta in quell'amministrazione e valutarne lo scioglimento per mafia" attacca Laura Garavini, componente Pd in commissione antimafia.

L'europarlamentare del movimento 5 stelle Sabrina Pignedoli ipotizza l'eventuale scioglimento dell'amministrazione piacentina: "Visto il ruolo istituzionale importantissimo ricoperto da Caruso, bene hanno fatto i parlamentari del movimento 5 stelle in commissione antimafia a chiedere la commissione d'accesso prefettizia al comune di Piacenza. E' il primo passo necessario per valutare l'eventuale scioglimento dell'amministrazione".

L'inchiesta scuote ancora una volta l'Emilia, non più immune dalle infiltrazioni mafiose come ha messo in luce da tempo il processo Aemilia. "Via le mafie

dall'Emilia Romagna - la reazione del presidente della Regione Stefano Bonaccini - Ci battiamo ogni giorno affinché cresca la coscienza civile e la cittadinanza responsabile, per non lasciare spazi di alcun tipo alla criminalità organizzata. E collaboriamo con le Prefetture, gli inquirenti e le forze dell'ordine, impegnati in un lavoro straordinario ogni giorno, come hanno dimostrato anche oggi, facendo fronte comune".

Giuseppe Baldessarro